

grafismo », e di « strapaese e stracittà ». Ritrovando nell'indice queste vecchie conoscenze, si prova un certo stupore annoiato e poco invitante; ma subito dopo, andando a leggere le pagine del Ravegnani, se ne comprende pienamente la motivazione. Il capitolo « Contenutismo e calligrafismo » è una difesa a viso aperto del contributo apportato dai cosiddetti calligrafi alle lettere italiane, stanche di Carducci, Pascoli e D'Annunzio. « ... soltanto oggi — scrive il R. — dopo sedici anni di fascismo, sono visibili i primi lineamenti di una nuova letteratura — la letteratura del Novecento — che in massima parte s'identifica con la letteratura dei calligrafi o in quella dei più giovani — Grande, Capasso, Quasimodo, Di Iero, Fulqui, Gallian, Natoli, Gatto, Greco — i quali delle esperienze e delle concrete realizzazioni dei calligrafi giustamente si servono » (pagine 22). Il Ravegnani, da onesto osservatore che ricerca nel terreno fresco e ancora smosso del presente le prime e più promettenti fioriture ha di mira una corrente che gli sembra l'unica veramente ricca di concrete realizzazioni, creatrice di valori estetici nuovi e specchio dei presenti valori politici e morali. « Se Fascismo, in sede etica, significa rinnovamento di coscienza, attivismo, proiezione dell'oggi nel futuro, e più ancora superamento di ogni ideologia ottocentesca, nella letteratura nuova questi caratteri e questo atteggiamento di vita trovano la loro più naturale espressione » (pp. 22-23). Un'affermazione da cui si potrebbe — forse — parzialmente dissentire, ma bisognerebbe in ogni caso sempre collocarsi nella stessa specola dove si è collocato il Ravegnani, un punto di vista, cioè, da cui sia possibile seguire i filoni delle polemiche dove essi torrono ad immergersi nel più ampio seno della poesia.

Le stesse cose si possono ripetere per il capitolo « Strapaese e stracittà », dove il vero animus del Ravegnani, tutto rivolto a ricercare e ad assaporarsi l'arte buona e vera, e incurante di tortuosi dibattiti teorici, si scopre ancor più chiaramente. Il suo atteggiamento è di un distacco abbastanza netto dagli « stracittadini », ma la guida cui egli si affida è definitiva unicamente il suo gusto: « ... io intendo indicare sotto l'orribile parola di Stracittà tutto quanto regeta in codesto clima di squisito e antichico modernismo. Cioè, le baccocce d'un cerebrano, marginale all'intellettualismo dell'ultimo Ot-

tocento... e la nevrosi d'un neoromanticismo che vuol rifare il mondo dall'inizio ». Parole tutt'altro che reticenti, dietro le quali si tradisce, con un'evidenza incisiva, una smorfia di disgusto; il palato sente amaro, e il critico denuncia apertamente la sensazione sgradevole. Messe in un canto le astratte discussioni su universalità e particolarismo letterari, qui interessano il sapore e il colore delle opere a cui quelle dottrine hanno dato nutrimento.

Tutto il volume del Ravegnani è ispirato a questo onesto, riservato, oculato atteggiamento. La preoccupazione dominante — e dichiarata dall'A. — è stata di non offrire un panorama, ma tutt'al più un quadro; quadro che si completa nel primo volume pubblicato nel 1930, e in quelli venturi. Se questo volume è meno ricco del precedente, e se l'ambito in cui si aggirano alcune sue parti è assai ristretto come materia e come risultati, esso non può essere valutato se non come frammento di un tutto; e bisogna perciò attendere che la fatica dell'A. sia completa.

Ma intanto, di questo non terminato maturazione critica, molti buoni frutti si possono già cogliere: un'esatta interpretazione del « Sant'Agostino » di Papini (sebbene non ci piaccia certa sua crudezza di aggettivi, e la sua avversione un po' eccessiva per « Gog »); un ottimo capitoletto su Ramperti; un tentativo di scandagliare, nelle sue molteplici confluenze, la complessa personalità lirica di Francesco Pastonchi; e poi Repaci, Bacchelli, Soffici, Baldini, Angioletti, Pavolini, Bontempelli, Mignosi, e altri vari nostri scrittori studiati in alcune loro manifestazioni. Una raccolta, nell'insieme, di brevi saggi, il cui pregio principale sta nell'aver saputo raggiungere un ideale equilibrio. All'autore esaminato la pagina del critico aderisce sempre con una vivacità attenta, scossa da fervori polemici e scandita da battute di compartecipazione spontanea; sempre si scopre il contemporaneo con tutte le sue preferenze gelose e le sue istintive ripugnanze; ma in un certo tono sereno e distaccato, c'è una larghezza di visuale che conferisce al libro un interesse più che momentaneo.

Ed è piacevole vedere sfilare così, i volti degli scrittori che sogniamo e che amiamo, già come allontanati nella forma atmosfera dell'opera loro, in una pallida luce d'immortalità.